

A Memoria dei concittadini trucidati dai nazi-fascisti il 1°Aprile 1944, dei deportati nei campi di lavoro e di tutte le sofferenze subite dall'intera comunità di Esanatoglia.

Oggi, primo aprile, vorrei ripercorre gli *"incubi"*, le violenze, i drammi subiti dalla nostra piccola comunità nel periodo che va dal 1943 al 1944, i tanti lutti e patimenti che ne sono conseguiti. Questo "viaggio" attraverso il dolore, la sofferenza, la morte inizia alle ore 6 e 30 di una giornata che si preannunciava nera, con neve in montagna e una gelida pioggerellina: era sabato, il 1° di aprile del 1944. I tedeschi, con il supporto dei militi fascisti, accerchiarono il paese e iniziarono a sparare cannonate sui campanili e in direzione del Palazzo Comunale, allo scopo di terrorizzare gli esanatogliesi. Tutti gli uomini erano stati ammassati in Piazza Cavour; le donne e i bambini chiusi nelle case, ignari di cosa sarebbe accaduto ai loro cari. Fu una rappresaglia dei nazisti seguita all'uccisione, da parte di partigiani slavi che si trovavano in zona, di due sottufficiali della SS che si trovavano in conseria, dove ci fu un conflitto a fuoco tra le due parti. Un'ufficiale tedesco, dal centro della piazza, spiegò a voce alta il perché di quella rappresaglia dicendo ai paesani, spinti con i calci dei fucili verso la chiesa di Santa Maria, che erano tutti corresponsabili di quelle uccisioni, e anche la mancata presentazione da parte di molti giovani al reclutamento alla milizia fascista fu un ulteriore motivazione.

Alle 8 e 30 i più giovani vennero fatti uscire dalla chiesa di Santa Maria e furono allineati per tre sulla piazza e tenuti sotto tiro. Intanto continuavano gli interrogatori a persone dichiarate sospette e antifascisti all'interno di un bar, che si trovava a metà Corso Vittorio Emanuele II°, dove oggi è ubicata una panetteria. Alle ore 11 il comando tedesco si spostò in Piazza Cavour vicino al muraglione di Sasso Rosso, dove 4 uomini erano stati, nel frattempo, posti spalle al muro, con i giovani lì vicino, sempre incolonnati. Via vai di staffette porta ordini, motociclette, ordini impartiti seccamente ai militari. Mezzogiorno: si cercavano partigiani. Mitragliatrici spianate poste agli accessi della piazza. Situazione sempre più tesa. Paura. Disperazione. C'era il medico condotto Carlo Tacchi con una fascia verde al braccio che faceva la spola tra Piazza Cavour e l'interno del bar. Alle ore 13.00 tutti fuori dalla chiesa; arrivò un camion con una mitragliatrice piazzata sul cassone, con il nastro dei proiettili pronta a sparare sugli astanti, nel frattempo si udirono distintamente 3 esplosioni e pezzi di tegole che cadevano qua e là. La tensione era scolpita nei volti di quei uomini riuniti a forza nella piazza. Alle ore 13 e 30 giunsero le squadre anti guerriglia, che durante la notte avevano dato battaglia ai partigiani in montagna e anche i militi fascisti che avevano operato le perquisizioni in tutte le case del paese. Tre case bombardate. Frenetiche consultazioni tra il comando tedesco e le SS repubblicane; dal gruppo dei più giovani prelevarono Vito Pistola, muratore e Amos Ubaldini operaio e li misero spalle al muro vicino la fontanella. L'ufficiale continuava ad accusare i cittadini di aver collaborato con i partigiani, che definiva: "banditen"; infine disse che aveva ucciso in un combattimento il partigiano non ancora diciassettenne Alberico Pacini su cui, peraltro, ci fu un accanimento tale, che gli venne spappolato il volto a colpi di mitra. Subito dopo tre ordini secchi: caricate, puntate, fuoco. Amos Ubaldini e Vito Pistola caddero da innocenti, mitragliati dal plotone di esecuzione. La gente impietrita sfollò dalla piazza, qualcuno si occupò dei poveri resti dei due sventurati.

5 Maggio 1944, 6 e 30 del mattino: gli esanatogliesi furono svegliati dal fragore delle cannonate; rastrellarono di nuovo tutti gli uomini del paese e li radunarono fuori Porta Sant'Andrea dicendo loro che li avrebbero impegnati in lavori stradali nella provincia di Macerata. In 50 furono presi, per la maggior parte giovani, e vennero condotti incolonnati e a piedi, nella vicina Matelica. Tra i genitori preoccupati della situazione il con paesano Mariano Chiappa, rivolgendosi al figlio Italo, che si allontanava sempre più insieme agli altri sventurati, gli urlò: *"Figlju mia non te 'rvedrò più!"*. E così accadde, perché il ragazzo, di appena 17 anni, non tornò più dal campo di internamento di Kahla, in Turingia. Qualche ora dopo i giovani esanatogliesi vennero rinchiusi al buio all'interno di Palazzo Ottoni a Matelica, nella snervante attesa di conoscere quale sarebbe stato il loro destino. Poi i camion li caricarono e li condussero al campo di concentramento di Sforzacosta, dove alcuni di loro vennero rimandati a casa, tutti gli altri partirono per Kahla, in Germania, chiusi dentro i carri bestiame.

Quando la tradotta dei deportati sostava nelle stazioni in territorio tedesco, in attesa di raggiungere il campo di lavoro forzato a loro assegnato, la gioventù hitleriana, al loro passaggio, si tappava il naso gridando: "Makkaroni, banditen, Badoglio" e altre frasi ingiuriose che non si possono ripetere.

Freddo, miseria, fame; mio padre Balilla, nel suo libro "**Diari di un deportato**" ha scritto: "La fame chi non l'ha mai provata non ne ha la più pallida idea. La fame che ti fa perdere la dignità e che ti fa razzolare tra i rifiuti come un maiale, per cercare qualche scarto, qualche buccia di patata". L'inferno di Kahla, nella Regione della Turingia era cominciato! 12 ore di lavoro continuativo in tutte le condizioni atmosferiche, giorno e notte con meno di 900 calorie incamerate, quando ne sarebbero state necessarie almeno 3.000, vista la durezza del lavoro di scavo della gallerie dove i nazisti costruivano i loro aerei a reazione. Se ti ammalavi ti lasciavano morire. Un compagno di sventura di Tolentino, colto da diarrea, fu costretto dal capò ad assaggiare ciò che aveva fatto. I richiami all'arruolamento nelle file naziste, per migliorare il proprio stato, caddero in gran parte nel vuoto e gli sventurati continuarono la loro forma di "Resistenza" contro la sirene del male assoluto. Pidocchi, malattie, morte: un lugubre ritornello che ronzava nelle menti di quei poveri disgraziati. La media di sopravvivenza, calcolata dai nazisti degli internati nel lager di Kahla era stata stimata in mesi 9. La maggior parte dei nostri con paesani riuscirono ad arrivare ad 11, fino alla loro liberazione.

Altre vicende paesane di quel tragico periodo vogliamo ricordare: lunedì 10 luglio 1944, il paese era ormai relativamente tranquillo per l'ormai imminente arrivo degli alleati, ma un improvviso blitz dei tedeschi determinò un attacco a sorpresa presso la caserma dei carabinieri di Esanatoglia, dove quattro partigiani russi vennero mitragliati. I loro nomi erano: Olivo Krasti, Enrico Lukesi, Antonio Gretnik e Immanuele, che a tutt'oggi sono sepolti nel nostro cimitero.

Lo stesso giorno un'altra pattuglia tedesca, guidata da un civile con una lanterna in mano, si era inoltrata alla sommità di Via Don Luigi Marinelli; era trascorsa da poco la mezzanotte e una donna, Clotilde Procaccini, sentendo un gran rumore aprì le finestre. Una sventagliata di mitra la colpì in pieno volto e morì all'istante.

Mio padre Balilla, insieme a suo fratello Giuseppe e ai suoi compagni di sventura, ha vissuto in prima persona questi tragici eventi e a chiusura del suo libro di Memorie scriveva:

"La guerra è una brutta bestia, specialmente se combattuta e vissuta da antagonisti, da gente della stessa Patria, dello stesso paese...".

Il 3 luglio 1944 Esanatoglia fu liberata dalle truppe alleate. E questo fu un "Nuovo Inizio".

L'immane tragedia dell'epidemia da corona virus che ha travolto il nostro Paese e il mondo intero, ci deve vedere uniti come mai prima in questa comune sfida, in questa guerra contro un nemico subdolo, invisibile che si sta portando via tante vite umane e tante ne fa soffrire. Per uscire da quest'incubo dobbiamo affidarci alla scienza, ma anche all'auto responsabilità e alla solidarietà vissuta come pratica quotidiana, per mezzo della quale potremo costruire un futuro migliore per noi e per coloro che verranno.

Memoria come riferimento per il tragico presente e per il dopo.

Ci sarà "un nuovo inizio", una ripartenza, una ricostruzione nella quale ognuno di noi sarà tenuto a fare la sua parte, come in un altro dopo guerra, a raccogliere le macerie materiali e morali per ricostruirci sopra una società nuova, pervasa dalla solidarietà vissuta come pratica quotidiana: una grande RINASCITA della nostra Nazione e dell'intero pianeta, privo di conflitti, in cui regni la pace e la fratellanza tra i popoli. Poniamo in atto la nostra NUOVA RESISTENZA per ricominciare a vivere.



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sez. A.N.P.I. "24 Marzo" Matelica
Bruno Bolognesi

Esanatoglia li 1 aprile 2020